

possediamo su Agostino e che in non pochi punti (p. es. nell'analisi della *Città di Dio*) attrae a sé il pieno consenso del lettore. Esse vogliono soltanto suggerire in qual modo e in qual senso lo sforzo ricostruttivo dell'A., che si rivela già fin d'ora molto notevole, possa essere in seguito integrato.

GUIDO DE RUGGIERO.

A. BANFI. — *Vita di Galileo Galilei*. — Milano-Roma, Soc. Ed. La Cultura, 1930 (8.º, pp. 273).

Condotta su buona preparazione e con acume critico, questa *Vita* tuttavia riesce di lettura alquanto faticosa, perchè l'Autore si compiace in un parlar difficile e complicato e talvolta vi s'impania senza via d'uscita. Valga un esempio solo, tra i moltissimi che si potrebbero citare. Egli dice, a p. 259, che a Galileo « fa difetto la coscienza morale, che nasce dall'avvertimento di un'irriducibile problematicità sia della vita personale che della vita sociale in sé considerate, e dal senso di una sfera ideale — la sfera della virtù, a cui il sentimento può avviare, ma solo la volontà del dovere avvicina — in cui tale problematicità sia risolta e i due momenti della vita umana conciliati ». Chi ci capisce è bravo.

Ma, superato il fastidio di questo ingrato periodare, si può riconoscere al libro del Banfi il pregio d'essere il miglior tentativo, che sia stato fatto finora in Italia, di ricostruire geneticamente la formazione del pensiero galileiano. Libri di tal sorta sono tra noi apparizioni rare, per mancanza, sia di cultura filosofica e storica da parte dei cultori di scienze, sia di preparazione scientifica da parte degli studiosi di filosofia. Ed è mancanza grave, che preclude alla nostra speculazione un largo campo di ricerche, se è vero che la filosofia non s'alimenta solo degli scritti dei filosofi, ma, sia pur mediatamente, di tutte le esperienze dell'attività spirituale. L'opera del Banfi è un lodevole sforzo per rompere quel digiuno; il che è tanto più significativo, in quanto l'Autore proviene manifestamente da studi filosofici e non scientifici, ed ha dovuto per mettersi in grado di parlare con competenza di Galileo, compiere una preparazione adeguata in un campo che, originariamente, non era il suo. Che egli vi sia riuscito in modo da soddisfare alle esigenze di un cultore di scienze naturali, veramente non oserei dire.

Tra i molti aspetti della scienza galileiana, egli prende di mira, in modo quasi esclusivo, il problema metodologico, che è senza dubbio il più importante, perchè ciò che differenzia la scienza di Galileo da quella dei contemporanei è non tanto la somma dei nuovi risultati conseguiti (che pure è assai grande), quanto la fecondità del nuovo procedimento mentale, da cui tutta la scienza moderna si origina. Ma bisognava dar

anche una esemplificazione, in atto, di quella fecondità, per mostrare che, in Galileo, il metodo nasce insieme con un nuovo contenuto di pensiero e non è, come in Bacone, un'astratta ipostasi: ciò che spiega la sua efficacia incomparabilmente maggiore. A questo proposito, i *Discorsi* intorno alle nuove scienze avrebbero potuto offrire al Banfi un materiale ricchissimo; ma egli non ha saputo utilizzarlo. E scarsamente egli ha utilizzato lo stesso *Dialogo dei massimi sistemi*, che pur gli dava l'opportunità di ritrarre vivacemente il contrasto tra la visione scientifica galileiana e quella aristotelico-telemaica. Di tale contrasto egli non coglie che l'aspetto metodologico, e lo puntualizza in una maniera così rigida, che si preclude ogni comprensione genetica della scienza di Galileo. Ora i miei studi sul Rinascimento avevano, se non m'inganno, aperto la via alla ricerca delle fonti aristoteliche, cinquecentesche, del pensiero galileiano, e cercato di mostrare che il contrasto delle due visioni, come ogni contrasto spirituale, non esclude, anzi implica una continuità storica di problemi. Altrimenti, il passaggio dal vecchio al nuovo rischia di ottenebrarsi in una fittizia e inesplicabile contrapposizione di bianco e di nero, di luce e di tenebre. Ma di tutta la fisica aristotelica, che si svolge dal secolo XIV al XVI, il Banfi ha una conoscenza generica e di seconda mano: egli giunge perfino a far di Ruggiero Bacone uno scrittore del XIV secolo! (v. p. 266).

Le parti migliori del libro sono senza dubbio quelle in cui vengono narrate le vicende della vita di Galileo. Fino al periodo dell'insegnamento padovano, il Banfi aveva la guida del Favaro; ma anche in seguito, dove la ricerca assume un carattere più personale, l'interesse del lettore non languisce. L'Autore ha notevoli capacità rievocative e ricostruttive; egli non assume mai il tono insopportabile del panegirista, ed anzi fa non poca tara alle qualità morali e civiche del suo eroe. Fuori del mondo della scienza, in cui si muove con atteggiamento sovrano, l'uomo Galilei è mediocre: grezzo ed interessato nei rapporti economici, arido e cinico nella vita familiare, fiacco nelle avversità. Il suo atteggiamento nel processo non rivela nessuna nota di alta umanità e di sdegnosa fierezza: egli cede su tutti i punti alle ingiunzioni avversarie e spinge la sua prudenziale remissività fino al punto di condannare, anche in lettere private, quel copernicanismo che aveva fatto la sua gloria. E sì che, nei rapporti con l'Inquisizione, egli aveva l'alibi inconfutabile, che il suo *Dialogo dei massimi sistemi* era stato pubblicato in seguito a regolare approvazione ecclesiastica. Ma la perfidia inquisitoria, come ha ben messo in luce il Banfi, si è rivelata nello sforzo (a cui, bisogna aggiungere, solo l'acquiescenza di Galileo poteva assicurar successo) di sormontare questo ostacolo, imputando a lui non tanto di aver pubblicato il libro, quanto di aver contravvenuto a un precedente impegno, contratto per iscritto innanzi al cardinale Bellarmino. Ora quest'impegno (di non sostenere il copernicanismo dopo la condanna del 1616), almeno nella forma assoluta con cui gli veniva contestato, non era che una fal-

sificazione curialesca, smentita dalla stessa dichiarazione del Bellarmino. Eppure, dopo aver cercato di scagionarsene, egli si attribuì nell'abiura anche questa colpa, che diede il pretesto giuridico alla sua condanna. Infatti nell'abiura, dettata dal Sant'Uffizio, si legge che la presunzione di eresia è sorta « per aver io, dopo d'essermi stato con precetto di questo S. Offizio giuridicamente intimato che omninamente dovessi lasciar la falsa opinione che il sole sia centro del mondo e che non si muova, e che la terra non sia centro del mondo e che si muova, . . . scritto e dato alle stampe un libro nel quale tratto l'istessa dottrina già dannata ». Siamo grati al Banfi della precisa documentazione di questo poco edificante episodio della Controriforma.

E, nel concludere, segnaliamo ancora qualche bella pagina del suo libro sui rapporti tra Galileo e la figliuola, la mite Suor Maria Celeste, la cui dedizione affettuosa doveva far vibrare almeno una volta sola la corda sentimentale dell'anima paterna.

G. DE R.

E. SIMON. — *Ranke und Hegel*. — München und Berlin, Oldenbourg, 1928 (8.º, pp. xvi-204).

Questo libro ci trasporta nel bel mezzo delle lotte accademiche e scientifiche, che, intorno al terzo decennio del secolo scorso, s'impegnarono nell'Università di Berlino tra filosofi, storici, giuristi per la direzione ideale della cultura tedesca. Protagonisti di quelle lotte erano i rappresentanti dell'indirizzo speculativo-dialettico da una parte, dell'indirizzo storico da un'altra. I primi avevano per loro capo riconosciuto lo Hegel, che dal 1818 insegnava con successo sempre crescente nell'Università. I secondi erano un nucleo ancora in formazione, una embrionale repubblica, piuttosto che una compatta monarchia, in mezzo alla quale brillavano personalità isolate, come quelle del Savigny, del Ritter, del Ranke, del Lachmann, ecc. Era occasionalmente a capo dell'indirizzo storicistico, nell'impresa di arginare i progressi dell'hegelismo, un filosofo, lo Schleiermacher, a cui, non senza ironia, la critica ha negato il « senso storico », ma che pure era designato a compiere onorevolmente la sua funzione anti-hegeliana, sia dall'alto prestigio che godeva nell'Università, sia dai suoi studii filologici ed ermeneutici su Platone, e sia, finalmente, da alcune tendenze anti-razionalistiche della propria filosofia. Così, per esempio, la funzione dell'« individuo » era per lo Schleiermacher molto più forte ed autonoma che non per i metafisici post-kantiani, e il rapporto tra l'individuo e l'universale si coloriva per lui di una tinta d'irrazionalità, che non lasciava altra via all'attività conoscitiva che il ricorso all'osservazione empirica. Anche l'importanza ch'egli attribuiva al sentimento era in contrasto col razionalismo del suo grande avversario.